

1993, immagini per il futuro

Tre uomini senza «il Nemico»

CLARA SERENI

Un'immagine, tre protagonisti. Rabin, Arafat, Clinton. Porgendo la mano da stringere Rabin non sorride, e nelle rughe del suo viso, nel suo collo invecchiato, c'è la slanchezza di un paese e di un popolo, la fatica dolorosa di chi per una volta sta provando a fidarsi ma intanto non toglie la mano dalla pistola. Invece Arafat lo ostenta, il suo sorriso, entusiasta per scelta politica ma fragile e sfuggente contraddittorio come i suoi occhi la sua divisa, nel confronto con il grigio abito borghese di Rabin, racconta lo sforzo che gli costa tentare di presentarsi intero all'appuntamento con la storia. Alle loro spalle quello di Clinton è il sorriso largo, smemorato facile di un giovane masticatore di chewing-gum, forte di tutti i benefici che la sorte gli ha servito su un piatto d'acciaio.

Un'immagine storica, seppure i tre personaggi che la animano difficilmente possono apparire «simpatici». Ma il loro essere lì, tutti e tre insieme, testimonia che la politica può tornare ad essere l'arte del possibile, e che la caduta delle ideologie e dei muri può portare fra tante macerie, anche questo la speranza di un mondo in cui l'altro possa tornare ad essere persona. Magari non simpatica, magari con una faccia che non ci convince del tutto, ma mai più soltanto «il Nemico».

La sua vita per un gettone

GRAZIA CHERCHI

Sono in una via centrale di Milano, con l'amico Stefano B. Mentre ci accingiamo ad attraversare, proprio di fronte a noi un giovane con i capelli biondi e un giubbotto blu, appoggiato a una farmacia chiusa, prende a vacillare, oscillando avanti e indietro. «Quel ragazzo sta male» dice Stefano. Attraversiamo mentre si affloscia esanime a terra. «Vado a chiamare un'ambulanza» Stefano corre nel bar atteso alla farmacia. Intanto i passanti continuano a passare per lo più fingendo di non vedere. Stefano esce dal

Disegno di Elio. Sotto disegno di Maticchio



Il nostro padre di Altamura

GIAMPIERO COMOLLI

Le stalagmiti gli sono cresciute tutt'intorno al corpo rinverandolo in un abbraccio protettivo. Ma il volto sia pure a stento emerge ancora fra le ramificazioni dei sali di calcite, fra le infiorescenze minerali che celano le sue guance, mentre un profluvio di sferule cristalline è andato a depositarsi sulle arcate sopraccigliari, sui denti, sul setto nasale, facendolo simile a una maschera ingioiellata. La nicchia in cui se ne sta seduto è costituita da due grosse colonne di calcite che sorgono dal pavimento di roccia calcarea, mentre una cortina di alabastro si erge alle sue spalle.

È questo il più antico scheletro umano che sia mai stato rinvenuto nella sua interezza. Alto un metro e sessantacinque ha circa duecentomila anni viene dal Pleistocene da prima dell'uomo di Neanderthal. L'hanno trovato appena due mesi fa in una grotta della Murgia barese vicino ad Altamura. Il cosiddetto «uomo di Altamura» quindi è anche il più antico «italiano» conosciuto. I «padri della patria» più vecchio che ci sia. Nostro padre probabilmente mentre passeggiava da solo fra i campi delle Murge è ruzzolato per sbaglio dentro una grotta profonda dieci metri, dove parenti e amici non l'hanno mai trovato. Lui allora, quando ha capito che da quella fossa non sarebbe uscito più è andato ad accucciarsi contro una parete rocciosa e lì è rimasto in posizione verso destra, con le gambe raccolte e le braccia conserte. È rimasto così fino all'8 ottobre del 1993. Nessun uomo, mai, ha atteso tanto a lungo. Aveva quindi scomparso appena una trentina d'anni.

Belle contrade un altro addio

DANIELE GORRET

Confusi e umiliati sull'impiantito tra pozze d'acqua e relitti di scaffali fogli sembrati costole di volumi «in ottavo» dai nervi scoperti codici lenti a morte visceri d'incubabili. A destra un soccorritore mostra lo stato di un libretto sfasciato. Se gli occhi fossero acuti abbastanza, ancora leggeremmo sulla pagina aperta.

Come rida il giardino d'ogni stagione. Qui sono i migliori di quali i più rei.

La Collocazione di Luigi Alamanni. Sentiremmo questi in decedibili miti e non famosi lamentarsi nella sala squarata per la primavera fiorentina. La luce che all'ora da la strage viene da lontano dalle contrade dove si vedono bruciare boschi di Sardegna a cendersi colline liguri schiantarsi dai saldi macchinari d'erranza.

Questa foto non è apparsa su nessun giornale non è stata diffusa da nessuna agenzia. Anche perché non è una foto è solo un incubo. Un incubo di chi ha sentito che per ogni pagina massacrata ai Georgioli per ogni frammento di tela sbriciolata agli Uffizi la notte del 27 maggio 1993 sarebbe stato saccheggiato un pezzo del paesaggio italiano. Come in un mirato è Armi-ido. La pelle del paese è fatta delle sue memore del suo tesoro di grandi e minime bellezze raccolte dalla fatica delle generazioni del lavoro e dei sonni passati in parole linee color. Il 93 generoso di stragi di corpi e di anime ci ha regalato anche questa. Sempre di più negli anni a venire per vedere le belle contrade, dovremo forzare Memoria e Immaginazione.



Quell'Andreotti scriba egizio

MARCO FINI

Al tempo del colera era intitolata letterariamente la grande foto pubblicata dal londinese «in dependent» il 30 maggio scorso. Un giovane in diano di Calcutta camminava sotto la pioggia reggendo sulle braccia magre il corpo della moglie bellissimo abbandonato come un corpo morto o prossimo alla morte. Quel mese, il colera uccise più di 20 mila indiani a Calcutta se ne ammalavano almeno 700 al giorno. Un istintiva che mi è rimasta nella memoria per l'inquietante miscela di seduzione della forma e tristezza del reale. Un patos primo nella vita e la morte.

Ali di morte sulla metropoli

COSIMO ORTESTA

Le prime immagini di America oggi di Robert Altman. Mentre scottano le didascalie di testa la sedili ben comodi nelle confortevoli poltrone di un cinema di prima visione. Dapprima siamo lievemente turbati ma subito dopo gradualmente rassicurati dal suono profondo e perfettamente calibrato di quello che ci sembra incontestabilmente essere il rombo di uno o più aerei. Al suono si accompagna

Perchè non uccidano anche Miss Sarajevo

ENRICO DEAGLIO

La mia immagine dell'anno. Ho visto casualmente al giugno sull'«Herald Tribune» una mazzetta di giornali. La foto su tre colonne era nelle pagine interne e mostrava dodici ragazze in costume da bagno e taccchi a spillo in un teatro pieno fino all'orlo. Erano prese di spalle mentre sfilavano sul palcoscenico e riflettori illuminavano i loro capelli ondulati le belle

Miss Sarajevo assediata 1993. Nel giugno 1993 c'erano infatti il primo anniversario dell'assedio.

Nessun cavaliere è andato a liberare quelle ragazze. Nessun generale nessun avventuriero. E chissà dunque dove saranno ora. Unite in fotografia in gioventù in angoscia al le ragazze che ogni tanto comparivano nei filmati oggi ritrovati spezzoni di vita quotidiana nel ghetto di Varsavia appena cinquant'anni fa.

Proiettile a carica cava

DAVIDE PINARDI

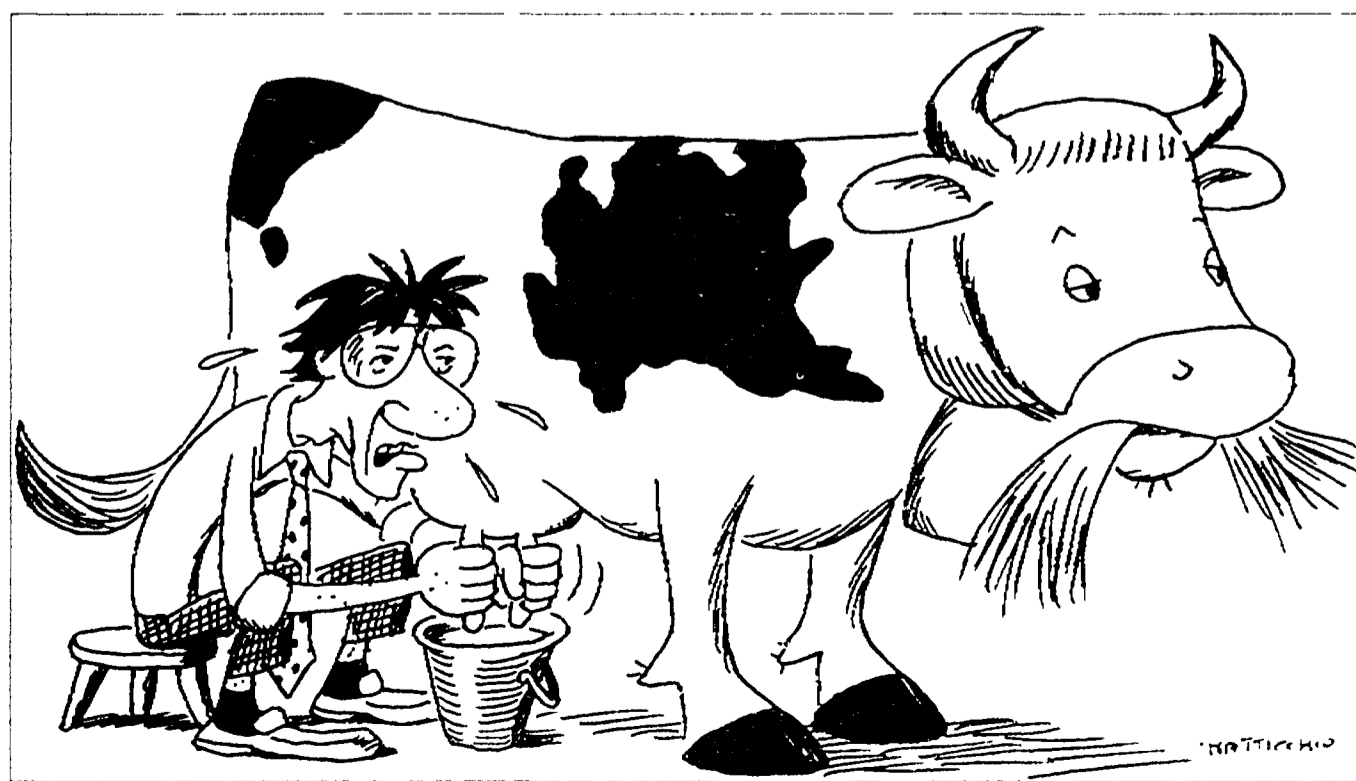
Una notte serena. Fresca non fredda. Un cielo terso apparentemente color cobalto. I grandi viali alberati vuoti e illuminati qua e là da alti lampioni e da potenti fanalini in fondo. Rattiche di tracciati, che prima si sventolano contro un palazzo buio poi si impenna verso il cielo e vanno a perdersi chissà dove. Le armi sono in mano a reclute mesperte probabilmente. Qualche lagotto di stracci per terra sulla spalla e dentro giovani corpi inanimati.

Passano le ore viene l'alba. Arriva un reparto di autoblindo pesanti. Tre si fermano sotto a un muretto che regge un gran

A capofitto nel Medioevo

MARISA BULGHERONI

I dati sono forse imprecisi. L'immagine si è incisa nella mente con la viretta pretesione di un allegoria medievale. Carlo terra e inferi acquitrino i dove proliferano mostri e sibili solo di immagini crolla. È accaduto nell'America al soglio del duemila mentre gli artigiani spaziali riparatano gli osservatori del cosmo. Un feroce illuminato nella notte sta per giungere alla fine della sua corsa turistica da cosa a cosa. I viaggiatori dopo una giornata con l'occhio al paesaggio che si stacca come un'immagine, balzina variegata ripropone su una striscia di arrivo in Florida. Con il suo sorriso gli proietta di più. È facile. Reggessa da più di un secolo non ha fatto a quel



Pronto soccorso per Natascia

ORESTE PIVETTA

«S»algono insonna lungo lo scivolo nero illuminato di non nel Pronto Soccorso. Un bozzolo e largo nel cappotto stretto. La sciarpa quasi lo soffoca. Anche la faccia è tozza e larga e i capelli sono fitti e dritti e ondulati all'indietro. La commo a guardarlo il medico dai piedi che frasma. Posse vede i capelli che sono uniti e le cadone davanti appiccicati alle tempie e alla fronte. Poi le mani intanto sporche ma appiene e solleva scopre una piaga per un'ora ferita per altro forse una cicatrice. Quando s'avvicina il medico chiede se aspetta. «Sì» risponde. «Non ho niente».

«Ma non ti ha fatto niente».

«Grazie allora».

«Ma chi è il medico?».

«Preferisco un altro».

«Ma chi è il medico?».

«Preferisco un altro».

«Ma chi è il medico?».

«Preferisco un altro».